

premio  
giorgio  
lago

2026

## II° Classificato - Premio Giorgio Lago edizione 2026

### Skeleton e scheletri della guerra: la memoria corre in pista.

di Sara Perin

Il casco è bianco, lucido, aerodinamico. Ma da vicino non è un casco come gli altri. Sulla superficie, al posto dei loghi e degli sponsor, ci sono volti. Sguardi giovani, sorrisi fermati in fotografie che non appartengono più al presente. Quando Vladyslav Heraskevych si sistema sulla slitta prima della partenza, quei volti scivolano con lui lungo il ghiaccio. Non sono un ornamento: sono un memoriale in movimento che gli è costata la squalifica. L'atleta ucraino dello skeleton ha scelto di gareggiare con un casco che riporta le immagini di sportivi morti nella guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina, quattro anni fa. Nessuna dichiarazione gridata, nessuna bandiera agitata: solo volti. In uno sport in cui si sfreccia a oltre cento chilometri orari con la testa a pochi centimetri dal ghiaccio, Heraskevych ha trasformato proprio il punto più esposto del corpo in un manifesto.

Il gesto irrompe in un contesto in cui il Comitato Olimpico Internazionale continua a rivendicare la neutralità dello sport e a difendere l'idea dei Giochi come spazio separato dalla politica. Ma la traiettoria di quel casco attraversa esattamente quella linea di confine: può lo sport restare neutrale quando gli atleti muoiono al fronte? Può il silenzio del ghiaccio cancellare il rumore delle esplosioni?

L'illusione dello sport immune dal conflitto si incrinò definitivamente alle Olimpiadi di Monaco, quando un commando palestinese uccise membri della delegazione israeliana. Da allora i Giochi hanno continuato a riflettere le tensioni del mondo: nel 2002 si gareggiava a Salt Lake City mentre gli Stati Uniti combattevano in Afghanistan; nel febbraio 2022, durante la finestra teorica della tregua olimpica dei Giochi di Pechino, l'invasione russa dell'Ucraina entrava nella sua fase più brutale. La tregua evocata dalle istituzioni sportive restava, ancora una volta, un principio senza forza vincolante.

Eppure l'idea della tregua olimpica affonda le sue radici nell'antica Grecia. L'ekecheiría, "tenere giù le mani", non era un'utopia pacifista ma una sospensione tecnica dell'aggressione: un lasciapassare per consentire ad atleti e spettatori di raggiungere Olimpia in sicurezza. Non la fine delle guerre tra le póleis, ma una parentesi funzionale, un corridoio protetto dentro un mondo in perenne tensione.

Il casco di Heraskevych riporta questa verità al centro della scena. Se la tregua serviva a proteggere il rito, oggi il rito deve fare i conti con chi dalla guerra non è stato protetto. I volti impressi sulla calotta raccontano una generazione di atleti che non salirà più su un podio e trasformano la competizione in testimonianza. I cinque cerchi continuano a promettere unità, ma non possono cancellare le fratture del mondo. Possono però renderle visibili, costringere chi guarda a riconoscerle. Mentre la slitta accelera e il ghiaccio riflette una luce fredda, quei volti restano lì, sospesi tra velocità e memoria. Non fermano la guerra. Ma impediscono al silenzio di vincere.